

I figli della promessa



Settimana: 24 aprile - 30 aprile

Preambolo

Anche questa settimana ci soffermeremo sul tema della promessa fatta da Dio ad Abramo di una discendenza numerosa.

Ho già rilevato in precedenza quanto questa insistenza sulla posterità numerosa fosse una preoccupazione tipica dell'antichità. Specie all'interno di casate regnanti, avere discendenti in gran numero significava perpetuare il proprio potere lignatico.

Occorre sempre osservare con cura gli aspetti paradossali che in queste narrazioni delle vicende dei patriarchi emergono, ovvero questa promessa di una copiosa discendenza a un uomo e una donna molto anziani e senza figli. Nelle storie dei patriarchi ma anche in molte altre vicende bibliche, si fanno spesso i conti con la penuria di figli. E la penuria di figli generava ansia, sgomento, perché voleva dire diminuzione di futuro e spesso anche maledizione divina, che colpiva particolarmente le donne. Non a caso troveremo nei salmi (Sl127) che la faretra piena di figli sia considerata una benedizione.

Cionondimeno, in questa mancanza di figli dobbiamo anche vedervi un topos teologico preciso che intende relativizzare la forza vitale dell'essere umano o della natura: i figli più noti nella Bibbia, sono spesso figli donati o tratti in salvo da Dio. Da Isacco a Mosè, da Samuele a Giovanni battista e ovviamente a Gesù.

LA PROMESSA RIBADITA

Genesi 28:3,4 *«Il Dio onnipotente ti benedica, ti renda fecondo e ti moltiplichi, in modo che tu diventi un'assemblea di popoli, ⁴ e ti dia la benedizione d'Abraamo: a te e alla tua discendenza con te, perché tu possiedi il paese dove sei andato peregrinando, che Dio donò ad Abraamo».*

28:14 *«La tua discendenza sarà come la polvere della terra e tu ti estenderai a occidente e a oriente, a settentrione e a meridione, e tutte le famiglie della terra saranno benedette in te e nella tua discendenza».*

La promessa di un'abbondanza generativa e di un popolo numeroso, non fu soltanto fatta ad Abraamo ma, come è ovvio, anche ai suoi discendenti: Isacco e Giacobbe. Anche perché questa esplosione numerica tardava a inverarsi.

Il rischio dell'estinzione poteva sempre essere dietro l'angolo per un gruppo che fino a quel momento aveva soltanto la dimensione di un clan molto esteso.

Peraltro non mancavano le rivalità interne e le lotte intestine, come la storia di Giacobbe ed Esaù dimostra (Ge 27).

Giacobbe dunque, prima per bocca di Isacco e più tardi nel corso di una teofania (= un'apparizione di Dio), riceve la medesima promessa

fatta ad Abraamo.

In questo c'è anche un piccolo insegnamento: anche le promesse di Dio invecchiano, come indirettamente 2 Pietro 3:4 ci ricorda. La storia tutto consuma e *Krónos*, il dio del tempo caro alla mitologia greca, com'è noto, divorava i propri figli.

Ma Dio rinnova la propria promessa a ogni generazione; non lascia che le promesse vengano logorate dal tempo, consuete dalla storia, anche se in certi momenti possiamo essere assaliti dall'angoscia di vedere subito il Regno, di rivedere i nostri affetti perduti e avere con essi vita in abbondanza, al punto da essere indotti, come fece il teologo Sergio Quinzio, a pronunciare timorosi presagi: *«spero che Dio consumi presto il tempo [che ci separa dalla sua venuta e dalla risurrezione], prima che sia il tempo a consumare Dio»*.

In quella posterità così numerosa e in quella terra posseduta ci sono due grandi benedizioni divine, così insistentemente ribadite e così storicamente tribolate e avversate: nessun popolo come Israele ha subito nella propria storia un tentativo di sterminio così massiccio e metodico come la shoah; pochi popoli nella storia hanno conosciuto la precarietà nel possesso di un territorio come Israele.

UNA DISCENDENZA UNIVERSALE

Galati 3:29 *«Se siete di Cristo, siete dunque discendenza d'Abraamo, eredi secondo la promessa»*.

I battezzati e le battezzate in Cristo inverano dunque la incalcolabile posterità di Abraamo. Non in sostituzione dei figli di Israele, ma in aggiunta a loro secondo l'adozione per fede. I credenti

sono, in Cristo, progenie del credente Abraamo (Ge 15:6).

Il battesimo in Cristo è il nuovo rito di affiliazione che sostituisce la circoncisione tramite la quale si entrava nel lignaggio etnico di Abraamo. La discendenza in senso etnico di Abraamo continua a esistere così come la discendenza in Cristo è generata nel battesimo e per questa via si universalizza, non solo etnicamente ma anche attraverso la non meno importante inclusione di genere (Ge 3:28), che era invece formalmente esclusa dalla circoncisione. Entrambe le discendenze sono figlie, a loro modo, della promessa divina recepita nella fede.

IL NOME È OPERA DI DIO

Genesi 11:4 *«Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre la cui cima giunga fino al cielo; acquistiamoci fama, affinché non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra"»*.

12:2 *«io farò di te una grande nazione, ti benedirò e renderò grande il tuo nome e tu sarai fonte di benedizione»*.

Nei due brani sopra accostati vi sono due opere che hanno una finalità simile ma una logica contrapposta.

Nel testo di Genesi 11:3,4 c'è una rappresentazione simbolica dell'umanità progredita, tecnologicamente attrezzata, che desidera con le proprie capacità, con la propria lingua uniforme, dare la scalata al cielo, acquistare fama al cospetto di Dio. Significativamente non costruisce in orizzontale, ma in verticale, perché la propria ambizione è, ancora una volta, rivaleggiare con Dio e contendergli il dominio dei cieli.

L'umanità di Babele non vuole più es-

sere dispersa sulla terra, non desidera frammentazione e pluralità. Hanno una sola lingua e un solo obiettivo: si tratta, se ci pensate, di una forma sociale proto-totalitaria. È l'umanità che celebra sé stessa nelle proprie conquiste. Il mito di Babele, per così dire, è estremamente antico e al tempo stesso estremamente moderno. Non è detto affatto che sia nella sua essenza un'umanità post-religiosa, potrebbe anche essere, in un senso molto qualificato, un'umanità molto religiosa. In fondo da sempre la religione si è anche declinata come tentativo umanissimo di elevarsi verso il divino, se non addirittura di sostituirsi a Dio.

Per contro, Genesi 12:2 è l'azione che Dio compie per la salvezza dell'umanità. La fama che viene promessa ad Abramo e alla sua discendenza simbolizza, neanche troppo velatamente, l'azione salvifica e benedicente di Dio.

Abramo si mette in cammino, con la sua carovana, ma quando parte ha solo una promessa da parte di una divinità non molto nota. Si tratta davvero di lasciare il certo per l'incerto; eppure viene raggiunto da una promessa e da una vocazione cui non sa, non può, non vuole resistere.

Abramo è uno che *«dà ragione a Dio»*, parafrasando Martin Lutero. Avrà anch'egli, come sappiamo, nel corso del suo viaggio occasioni per tentennare e dubitare, e persino la stessa presenza del nipote Lot nelle sue fila potrebbe, secondo taluni, essere spia di un innocente tentativo di disporre di un piano "b" per la sua discendenza. Ma noi non vogliamo necessariamente fare le pulci a questo patriarca che ascolta senza particolari ritrosie l'appello di Dio, alza i tacchi e se ne va.

Conclusione

Ecco dunque cos'è la posterità di Abraamo. È l'azione di Dio che da un punto piccolissimo della storia, collocato in un tempo, in un luogo, in una zolla di terra di cui ignoriamo persino la forma, trae fuori con pazienza, tenacia, e generosità infinita un'intera umanità redenta che non esisteva da nessuna parte, se non nel dispiegarsi provvidenziale e imperscrutabile del suo amore creativo.